

Cari fratelli presbiteri, voglio riflettere con voi sul dono della fraternità presbiterale. In questi anni la Messa crismale è stata l'occasione per soffermarci, nell'omelia, su alcuni aspetti della vita del prete delineandone in qualche modo una specie di identikit: ministro della Parola (2011); guida della preghiera liturgica (2012); uomo di Dio (2013); la cura di sé (2014); ancora la predicazione (in quell'anno fu pubblicato il Direttorio omiletico) (2015); uomo e ministro di misericordia: correva l'anno giubilare straordinario della Misericordia (2016); quest'anno: il sacerdote dentro a una fraternità, la fraternità sacerdotale.

E per voi, fedeli laici che siete venuti numerosi a questa solenne celebrazione della Messa crismale, queste considerazioni potranno servire nella ricerca della fraternità dentro la famiglia, sul lavoro, nel tempo libero, nel mondo della cultura e dell'economia.

La riflessione deve dire qualcosa anche a voi, fratelli e sorelle religiosi e consacrati nel mondo. Voi infatti fate della fraternità uno dei punti qualificanti la vostra testimonianza.

E voi diaconi permanenti, partecipando al medesimo sacerdozio di Cristo nel grado del diaconato, costituite al tempo stesso tra di voi una vera fraternità. Ciò che dirò pertanto ai presbiteri è rivolto anche a voi.

1. Un regno di sacerdoti

Parlo della fraternità sacerdotale perché a questo ci sollecita la Parola di Dio che abbiamo ascoltato, nella seconda lettura: voi sarete un regno di sacerdoti (Cfr Ap 1,6). Anche la prima lettura: *“Voi sarete chiamati*

sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti. (...) Sarà famosa tra le genti la loro stirpe, la loro discendenza in mezzo ai popoli. Coloro che li vedranno riconosceranno che essi sono la stirpe benedetta dal Signore” (Is 61, 8-9).

Questi due testi che si riferiscono all'intero popolo di Dio, noi ora li applichiamo a voi presbiteri: voi siete un regno, una stirpe, una stirpe benedetta. Ma un regno e una stirpe che si connotano per rapporti fraterni, non poggiati su poteri umani o su cariche e ruoli raggiunti attraverso cordate non sempre limpide e trasparenti. No, ha detto Gesù che tra di voi non deve essere come avviene nei regni umani: tra di voi non deve essere così; ma *“chi tra voi è più grande diventi come chi è più giovane e chi governa come colui che serve”* (Lc 22, 26). Essere un regno, per noi presbiteri, essere stirpe benedetta del Signore significa stare dentro a una comunità il cui esercizio principale è la carità, è la fraternità, è il servizio reciproco, umile e generoso; regnare è servire per noi. E' lavarsi i piedi gli uni gli altri (Cfr Gv 13, 14). Servire è regnare! Sono le parole di un canto che ascolto frequentemente nelle nostre liturgie: Guardiamo a te che sei / maestro e Signore / chinato a terra stai / ci mostri che l'amore / è cingersi il grembiule / sapersi inginocchiare / ci insegni che amare / è servire. / Fa che impariamo / Signore da te / che più grande / chi più sa servire / chi si abbassa è / chi si sa piegare / perché grande è / soltanto l'amore.

Questo è il regno dei figli di Dio e in particolare di quei figli che il Signore, salito *“sul monte, chiamò a sé. (...) Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni. Costituì dunque i Dodici”* (Mc 3,

13-16). E' forte quel verbo: 'costituì', ripetuto due volte. Creò, cioè, un gruppo stabile, ben fondato, che non doveva lasciare spazio all'improvvisazione: ognuno di loro si doveva sentire membra di un corpo. Tutti li chiamavano "i Dodici". Statuto di questo regno-fraternità è il precetto dell'amore. Lo cantiamo in un prefazio della nostra liturgia: "Nella pienezza dei tempi hai mandato il tuo Figlio, ospite e pellegrino in mezzo a noi, per redimerci dal peccato e dalla morte; e hai donato il tuo Spirito, per fare di tutte le nazioni un solo popolo nuovo che ha come fine il tuo regno, come condizione la libertà dei tuoi figli, come statuto il precetto dell'amore" (Prefazio del T.O., Comune VII).

2. La fraternità, dono da custodire

La fraternità sacerdotale ci fa sentire sacerdoti tra sacerdoti e si fonda su quella ecclesiale; nella Chiesa infatti siamo cristiani tra i cristiani; diceva sant'Agostino: "con voi sono cristiano" (Disc. 340,1). E il tutto a sua volta si fonda sulla fraternità umana; il sacerdote è uomo tra gli uomini (Cfr Eb 5,1-3). Questi tre livelli della fraternità (sacerdotale, cristiana e umana) sono un dono. D. Bonhoeffer scriveva in quel prezioso libretto che è *La vita comune*, che la fraternità ecclesiale va pensata come un dono da accogliere. Diceva: "Comunione cristiana non è un ideale che dobbiamo sforzarci di realizzare, ma una realtà data da Dio in Cristo, alla quale possiamo partecipare" (*Vita Comune*, Queriniana, Brescia 1969, p. 38). Così dicasi della fraternità sacerdotale: non va costruita. E' già stata delineata, per essa il Signore ha dato la vita. Ci è stata donata. Nel giorno della nostra ordinazione, con l'abbraccio dei confratelli presbiteri, si è manifestato davanti a tutti il nostro inserimento e la nostra

appartenenza a un corpo speciale – mi si passi il termine - : il presbiterio. E così il Concilio ci insegna: "Tutti i presbiteri, costituiti nell'ordine del presbiterato mediante l'ordinazione, sono uniti tra di loro da un'intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi. (...) Di conseguenza ciascuno è unito agli altri membri di questo presbiterio da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità: il che viene rappresentato liturgicamente fin dai tempi più antichi nella cerimonia in cui i presbiteri assistenti all'ordinazione sono invitati a imporre le mani, assieme al vescovo che ordina, sul capo del nuovo eletto, o anche quando concelebrano unanimi la sacra eucaristia. Ciascuno dei presbiteri è dunque legato ai confratelli col vincolo della carità, della preghiera e della collaborazione nelle forme più diverse, manifestando così quella unità con cui Cristo volle che i suoi fossero una sola cosa, affinché il mondo sappia che il Figlio è stato inviato dal Padre" (*Presbyterorum ordinis*, 8).

La *Pastores dabo vobis* riprende: "Il ministero ordinato, in forza della sua stessa natura, può essere adempiuto solo in quanto il presbitero è unito con Cristo mediante l'inserimento sacramentale nell'ordine presbiterale e quindi in quanto è nella comunione gerarchica con il proprio Vescovo. Il ministero ordinato ha una radicale «*forma comunitaria*» e può essere assolto solo come «un'opera collettiva»" (*Pastores dabo vobis*, 17). Siamo dunque custodi di un dono prezioso. Come possiamo custodirlo al meglio? Mi permetto di dare qualche indicazione.

3. Come?

1. Custodiamo la nostra fraternità con l'**amicizia sacerdotale**. Ministri del Signore, ci portiamo dietro la nostra umanità con il suo carico di debolezza e di fragilità. Un buon antidoto – tra gli altri – che ci permette di vivere con serenità la nostra fraternità sacerdotale è l'amicizia, l'amicizia tra di noi. Ha scritto un giovane autore, contemporaneo, rivolgendosi idealmente a Giacomo Leopardi: “Uno dei segreti per riparare e ripararsi, Giacomo, è l'amicizia, e nulla come gli amici tu hai cercato. E nel percorrere il deserto della tua solitudine hai trovato come amici tutti gli uomini, compreso me. Senza amici l'arte di essere fragili è impossibile” (A. D'Avenia, *l'arte di essere fragili*, Mondadori, Milano 2016, 148).
2. Custodiamo la nostra fraternità se lottiamo contro la tentazione di essere dei **funzionari del sacro** e accresciamo l'impegno del confronto, del dialogo, dell'incontro coi confratelli. Essere funzionari, infatti, ci isola, ci separa, inibisce e mortifica il bisogno di condividere. Il funzionario sa quello che deve fare, lo esegue meccanicamente, freddamente e non deve rendere conto a nessuno se non a chi gli ha dato il lavoro e ricevere da lui la paga pattuita. Non così è tra di noi: noi siamo dei pastori, dice Gesù nel vangelo (Cfr Gv 10); noi sentiamo il bisogno di condividere, di confrontarci, di misurarci con altri. Chi ha a cuore il gregge, il pastore appunto e non il mercenario che non gli interessa nulla del gregge (Cfr Gv 10, 13), studia tutte le strategie, adotta tutte le iniziative pastorali possibili e lo fa insieme ad altri

pastori per trovare, insieme, le soluzioni migliori. Lo scorrere del tempo può generare la sensazione di sentirsi un impiegato o un funzionario del sacro, senza cuore di pastore. Tentazione, questa, che riduce il ministero “ad un attivismo fine a se stesso, ad una impersonale prestazione di cose, sia pure spirituali o sacre, ad una funzione impiegatizia al servizio dell'organizzazione ecclesiastica” (*Pastores dabo vobis*, 72). Sul questa tentazione papa Francesco, come sappiamo, ritorna spesso e volentieri. Così ebbe a dire nel suo viaggio in Messico, a Morelia, nell'omelia della Messa coi sacerdoti e coi consacrati: Il Signore – disse - “ci ha invitato a partecipare alla Sua vita, alla vita divina: guai a noi se non la condividiamo (ecco la fraternità! ndr), guai a noi se non siamo testimoni di quello che abbiamo visto e udito, guai a noi. Non siamo né vogliamo essere dei funzionari del divino, non siamo né desideriamo mai essere impiegati di Dio, perché siamo invitati a partecipare alla sua vita, siamo invitati a introdurci nel suo cuore, un cuore che prega e vive dicendo: Padre nostro (Messico – Morelia, 16 febbraio 2016).

3. Custodiamo il dono della fraternità presbiterale con gli **incontri fraterni**, a livello diocesano, vicariale e di unità pastorale. Scrive un recente documento del Magistero, indicando così una strada percorribile: “Alcuni presbiteri organizzano incontri fraterni per pregare, magari meditando comunitariamente la Parola di Dio, anche nella forma della *Lectio divina*, approfondire qualche tema teologico o pastorale, condividere l'impegno ministeriale, aiutarsi o

semplicemente trascorrere del tempo insieme”
(Congregazione per il Clero, *Ratio fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, 2016, 87a).

4. Custodiamo la nostra fraternità vivendo bene il nostro **celibato**. Non si può non vedere lo stretto legame tra fraternità sacerdotale e celibato. La fraternità custodisce il dono prezioso del celibato. E il celibato, dal canto suo, fa crescere in qualità il clima fraterno tra i presbiteri. Un celibato vissuto male danneggia tutti; e una fraternità vissuta senza slancio inficia anche questa perla della Chiesa Cattolica latina, che san Giovanni XXIII, definì: “*una delle glorie più nobili e più pure del sacerdozio*” (*San Giovanni XXIII, Allocuzione al Sinodo romano, 26 gennaio 1960: AAS 52 (1960), p. 226*). E la *Sacerdotalis caelibatus*, la nota enciclica del beato Paolo VI, in vista di una testimonianza vera e autentica del celibato, raccomandava “ai sacerdoti una certa loro vita comune tutta tesa al ministero propriamente spirituale; pratica di incontri frequenti con fraterni scambi di idee, di consigli e di esperienza tra confratelli; l'impulso alle associazioni che favoriscono la santità sacerdotale” (n.80).

5. Infine con e nell'**Eucaristia** noi troviamo l'alimento più nutriente e più efficace per una feconda fraternità presbiterale. Nelle concelebrazioni eucaristiche si manifesta al massimo il nostro appartenere al corpo presbiterale (Cfr Messale Romano, *Principi e norme*, 153). Ma anche quando nelle singole comunità celebriamo, quotidianamente e ordinariamente, possiamo e dobbiamo sentire che ci lega un unico filo: quello per il quale ognuno di noi partecipa – per grazia -

all'unico sacerdozio, quello di Cristo e quindi ci fa solidali, amici e fratelli tra di noi.

Come ora, fratelli carissimi, in questa bella e solenne circostanza – unica nell'anno liturgico - che ci vede tutti intorno alla mensa del Signore, con il nostro popolo. Una grazia, un dono che non meritiamo a causa della personale fragilità di ciascuno di noi, ma che vogliamo vivere a favore e per il bene della nostra gente.